



# La Chiesa in Somalia

GEROLAMO FAZZINI

**E** sistono Paesi dove la presenza cristiana è davvero ridotta al lumicino: gruppetti di fedeli sparsi, in balia della situazione politica tumultuosa, dell'inaccessibilità della zona, dei pericoli ecc. Sono comunità cristiane "fantasma", nel senso che è loro negata una visibilità effettiva, ma – garantisce chi ha contatti diretti – sotto la cenere, la brace della fede è ben viva.

## Poche decine di cristiani

In quest'occasione ci occupiamo di Somalia: una Chiesa che oggi è ridotta a poche decine di cristiani, dispersi in un paio di famiglie cattoliche e qualche famiglia mista. Una situazione radicalmente diversa da quella che padre Piero Gheddo, infaticabile missionario giornalista, descriveva di recente parlando di

un suo viaggio in Somalia nel 1978: «Si calcolavano allora circa 1.500 i cattolici stranieri, di cui un migliaio italiani. I francescani assistevano questi cattolici, ma avevano anche impegni culturali e religiosi verso la popolazione somala: ad esempio, l'incontro e il dialogo con i capi islamici, l'insegnamento in alcune scuole superiori, la cura della più importante biblioteca e archivio della Somalia».

## Il Vangelo: impresa lacerante

Se ci interessiamo di questo Paese, però, non è solo perché ci è vicino per ragioni storiche (la triste pagina coloniale, finita nel 1960 con l'indipendenza), ma perché in quella terra, negli ultimi decenni abbiamo assistito al martirio di una serie di testimoni della fede: italiani e italiane di cui dobbiamo essere or-



Poche decine di persone emarginate.  
Tanti testimoni che non hanno paura  
di mostrarsi cristiani.

Ecco il volto della Chiesa in Somalia



gogliosi e la cui memoria non va dispersa. Monsignor Giorgio Bertin, amministratore apostolico di Mogadiscio, la capitale della Somalia, di stanza nella meno problematica Gibuti (di cui pure è vescovo) inizia ricapitolando la storia recente della Chiesa somala: «La presenza fisica della Chiesa è stata distrutta con la guerra civile all'inizio del 1991. Tutti i missionari, in quel momento, furono costretti a partire. Chi non lasciò il Paese, come padre Pietro Turati, fu ucciso, a Gelib, il 9 febbraio 1991». Turati era un frate francescano: una vita intera passata nel Paese, dove era sbarcato nel 1948.

Anche monsignor Salvatore Colombo, ucciso solo due anni prima a Mogadiscio, portava il saio francescano. È interessante rileggere oggi cosa Colombo disse poco prima della sua

morte, in occasione di una testimonianza a una veglia missionaria a Torino: «Alla Chiesa di Mogadiscio è proibita qualsiasi propaganda diretta. Chi si fa cristiano viene emarginato. Ma anche se non ci fosse questa proibizione, sarebbe ugualmente impossibile la predicazione diretta del Vangelo, perché la Chiesa cesserebbe di colpo, verrebbe spazzata via. È un'impresa dolorosa, lacerante. Costa, costa molto tutto ciò, ma è il prezzo altissimo da pagare per avere la possibilità di restare e di inoltrarci nell'unica strada che rimane aperta: portare il messaggio evangelico con un'autentica testimonianza di vita. È questo il compito fondamentale della Chiesa di Mogadiscio. Una missione ridotta all'osso, senza nessuna tentazione di trionfalismo, che impegna tutti, dal vescovo all'ultimo cristiano». In queste parole emerge con estrema chiarezza il carattere fondamentale della presenza della Chiesa in quel Paese: uno stile fatto di testimonianza, discrezione, tenacia. Una presenza che ripone il segreto della propria credibilità unicamente nella fedeltà a Cristo crocefisso.

È lo stile che hanno adottato anche le tre suore della Consolata – le ultime ad andarsene, tutte con una lunga esperienza di Somalia – tornate a Mogadiscio poco dopo l'omicidio di Colombo, all'interno di un Villaggio SOS e ivi rimaste fino all'uccisione di una di loro, Leonella Sgorbati nel 2006. In quel periodo,

non potendo dedicarsi alla pastorale, anche se portavano l'abito religioso e tutti sapevano che erano suore cattoliche, avevano scelto di dedicarsi pressoché esclusivamente al servizio degli ultimi. Una di loro si occupava dei 110 bambini orfani del villaggio; un'altra lavorava nel reparto di pediatria, dove si prendeva cura dei bambini malati e malnutriti; la terza operava nella maternità, l'unica gratuita di tutta Mogadiscio.

### Schierarsi dalla parte dei poveri

Con loro e dopo di loro è attraverso l'attività caritativa che la Chiesa continuò la sua presenza, specie grazie a diverse Caritas: quella somala, quella italiana, quella svizzera. L'uccisione di suor Sgorbati il 17 settembre 2006, come detto, portò al ritiro delle suore della Consolata. Una sconfitta? Forse, a leggerla con occhi umani. Ma l'eredità spirituale non si cancella. Basta leggere una lettera come questa, inviata nel 2004 da suor Leonella alle consorelle, per respirarne una forte intensità di fede: «Sorelle carissime, siamo disposte a schierarci dalla parte dei più poveri, dei più bisognosi aiutandoli a crescere senza creare dipendenze? Siamo disposte a fare certe scelte che ci renderanno forse meno efficienti, più povere, più spoglie e più abbandonate alla provvidenza? Siamo disposte ad andare in cerca di coloro che non hanno ancora conosciuto il messaggio dell'amore di Dio, anche se questo implica distacco e sacrificio fino a dare la vita? Siamo disposte a dare la vita, a versare il sangue, se occorre, testimoniando la mitezza e la mansuetudine del figlio? Sì, credo di sì. Credo che nel cuore di ciascuna di noi sia viva e vibrante la freschezza della nostra prima chiamata».

### Annalena Tonelli

Pochi anni prima di suor Leonella, il 5 ottobre 2003, era stata uccisa un'altra testimone

della carità, Annalena Tonelli: volontaria laica, originaria di Forlì, per trent'anni a servizio della popolazione somala, eliminata da fondamentalisti islamici. Di Annalena s'è parlato in diverse occasioni su *Evangelizzare*. Una ragione c'è: siamo in presenza, senza dubbio alcuno, di una delle figure spirituali più significative del Novecento, come documentano le sue lettere, parte delle quali sono state raccolte recentemente in uno splendido volume edito da EDB. In una di esse scrive alla madre con una lucidità estrema: «Il problema è che qui in Africa si può venire anche solo per gli uomini, ma qui in Africa si rimane solo per Dio. Se non c'è Dio, di qui si scappa a gambe levate finché si è ancora in tempo o qui si muore nel senso più vero della parola».

Ma torniamo alla Chiesa somala: la sua presenza costante nell'ambito assistenziale continua attraverso ONG locali. E domani? Che prospettive ci sono per il futuro? Ancora monsignor Bertin: «Tra aprile e agosto 2013 sono stato quattro volte a Mogadiscio; ho incontrato le nuove autorità che sono accoglienti. Purtroppo l'insicurezza è ancora troppo grande per pensare a una rinnovata presenza in permanenza. Per il momento continuiamo l'azione umanitaria soprattutto come Caritas Somalia: pilotiamo tale azione da Gibuti. C'è ancora qualche cristiano somalo, una ventina, con cui ho contatti; ma vivono sempre in situazione di clandestinità appunto perché le nuove autorità stentano a rimettere legge e ordine. Continuo a credere che solo la rinascita di un vero Stato con le sue istituzioni, potrà permettere un ruolo più permanente e visibile per la Chiesa. A Gibuti ho con me due sacerdoti incardinati alla Diocesi di Mogadiscio. Ma non possono ancora entrare in Somalia almeno fino a quando la sicurezza non migliorerà».

Come noto, in Somalia spadroneggiano i

fondamentalisti islamici, Al Shabaab e altri gruppi. Di recente si sono notati anche segni di speranza, come la fatwa emessa da 160 studiosi e leader musulmani somali che hanno condannato i metodi usati da questi gruppi definendoli incompatibili con i principi islamici. Fatto sta che vivere da cristiani in Somalia continua a essere un'operazione ad altissimo rischio.

### Senza la paura di mostrarsi cristiani

Quale fosse il volto della Chiesa somala lo ha raccontato di recente il sito Vatican Insider, offrendo la storia di un cattolico somalo morto nel 2007, Gregory, nome ereditato dal padre, che si era convertito al cristianesimo agli inizi del Novecento. Ultimo custode dell'unica chiesa della Somalia, Gregory era sposato con una somala cristiana dalla quale ha avuto due figlie e un figlio; poi i due si sono separati, ma Gregory non ha mai voluto divorziare. Nel corso della sua carriera Gregory aveva lavorato prima alla Somali Airlines e poi all'Unicef. Ma quando scoppiò la guerra, nel 1990, la sua casa venne distrutta e lui si rifugiò al nord, fra la sua gente, insieme a una delle figlie. L'altra figlia, anch'ella cristiana, vive in Canada, mentre il maschio si è unito ai fondamentalisti islamici.

«Partecipava alla Messa tutte le domeniche, ma non poteva certo diffondere la sua fede: la annunciava però attraverso la testimonianza della sua vita», ha detto di lui monsignor Bertin. «Nonostante tutto, Gregory non aveva paura di mostrare di essere cristiano. Qualche sconosciuto lo insultava, ma tutti quelli che lo conoscevano avevano stima di lui. Era un uomo fedele, forse anche per questo quasi mai lo chiamavano Gregory, era conosciuto come Fidel». Ora, sulla sua tomba, non c'è neanche una croce: i parenti non l'hanno voluta mettere, per paura. Qualcuno, infatti, l'avrebbe probabilmente distrutta, come ac-



caduto nell'ultima chiesetta rimasta in piedi in Somalia, quella di cui Fidel si è preso cura, negli ultimi anni. Le sue spoglie riposano là vicino. Della chiesa non si prende cura più nessuno. Le chiavi sono rimaste in custodia al cugino di Fidel, musulmano. ■

